

domenica 14 ottobre 2001

in scena

rUnità 23

cose di radio

CAMBIATE QUELLA SIGLA, HA TROPPO SUCCESSO
A volte il troppo successo non fa bene. E quello che è accaduto a *Meravigliandomi del mondo*, brano cantato in coppia da Luca Madonia, ex leader dei Denovo, e Carmen Consoli, dal 17 settembre sigla del programma di Radiouno Rai «Hobo», in onda dal lunedì al venerdì alle 13.30. La canzone piace moltissimo al pubblico che tempesta di chiamate la redazione. Tuttavia la sigla da domani cambierà: al suo posto ce ne sarà un'altra, sempre interpretata da Madonia ma in coppia con Battistoni. Il motivo? Il troppo successo sarebbe incompatibile con la prossima uscita del nuovo cd di Carmen, pare. Intanto, i fan dovranno aspettare il nuovo disco di Madonia.

rassegne

RITORNA IL VIDEO SUL G8. RIMONTATO, AGGIORNATO, INTEGRALE: VERO

Gabriella Gallozzi

Al festival di Locarno, lo scorso agosto, era finito nell'occhio del ciclone. Da una parte le accuse del ministro Urbani, dall'altra la «censura» imposta dalla direzione dello stesso festival svizzero. Quei tagli cioè «concordati» in extremis tra Irene Bignardi e Osvaldo Verri, filmmaker «coordinatore» del video sul G8 realizzato da un gruppo di registi di varie nazionalità, capitanati da Gabriele Salvatores.

Ora quel video si può vedere in versione integrale. Completamente aggiornato, rimontato e ribattezzato «Molitudini» al posto di «Videodiario: i giorni del G8», titolo col quale era stato presentato in anteprima a Locarno. L'occasione è offerta dalla prima Rassegna del documentario di attualità, in corso a Roma al Teatro Vittoria, dal 16 al 26 ottobre - una

prima tranche si è conclusa ieri -, organizzata da Vittoria Amati, distributrice di cartoon anglo-italiana, decisa a impegnarsi in prima persona «per non far cadere nel dimenticatoio quei drammatici giorni di Genova e soprattutto per offrire un'informazione più corretta sul cosiddetto movimento antiglobal di cui - dice - non si sa poi così tanto».

Allora, ecco, questa rassegna romana tutta dedicata ai temi della globalizzazione e dell'antiglobalizzazione. Con documentari realizzati da registi di tutto il mondo, pronti a raccontare la storia del movimento, fin dalla sua origine. Della prima protesta contro il Wto a Seattle racconta, infatti, «This is what Democracy looks like» di Jill Freidberg e Rick Rowley, col contributo dei materiali girati da oltre 100 attivisti.

Attraverso le voci di Susan Sarandon e Michael Freni, il film ci rimanda le immagini di quel variegato popolo che, nel '99, alzò la sua protesta contro lo strapotere delle multinazionali. E guardando le immagini degli scontri, del fumo dei lacrimogeni e dei colori del movimento, colpisce però la battuta di un poliziotto in assetto antisommossa davanti ai dimostranti: «Non ho mai fatto del male a nessuno in vita mia, non inizierò proprio adesso». Quanta distanza, insomma, dalle violenze compiute dalla polizia italiana a Genova. Documentate, infatti, in tutto il loro orrore in «Molitudini», il documentario del gruppo di Gabriele Salvatores, dove le bastonate delle polizia contro i manifestanti inerti, il sangue dei feriti e i cortei pacifici e colorati si miscolano alle testimo-

nianze dei ragazzi antiglobal arrestati e sottoposti a vere e proprie torture da dittatura sudamericana. «Ci hanno fatto spogliare completamente - racconta una ragazza tedesca - davanti ad un gruppo di poliziotti. Poi hanno cominciato a insultarci costringendoci a farci sedere e alzare in continuazione dalla sedia». E via di questo passo, tra torture ed umiliazioni, fino agli interventi degli esuli parigini («tagliati» nella versione presentata a Locarno) che riflettono sulle drammatiche similitudini tra la violenza del potere degli anni di piombo e la sospensione dei diritti civili nei drammatici giorni di Genova. Completa la rassegna, poi, «Why Global Protest?», una video intervista a Naomi Klein, autrice del libro «No logo», manifesto del movimento antiglobalizzazione.

I Sei personaggi compiono 80 anni

Maurizio Scaparro e Carlo Giuffrè festeggiano all'Eliseo il compleanno di un capolavoro

Ageo Savioli

ROMA Compie ottant'anni, e in ottima salute, l'arcifamoso capolavoro di Luigi Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*, una sua nuova proposta, per la regia di Maurizio Scaparro, è al Teatro Eliseo, produttore associato dello spettacolo insieme col Biondo Stabile di Palermo, dove si è avuta nella stagione scorsa la «prima», seguita da repliche in altre importanti città, ma non la capitale né Milano, che saranno le tappe illustri dell'attuale tournée. Nello scambio di battute «a soggetto» fra gli Attori, lasciate da Pirandello al libero arbitrio di chi insceni il testo, all'inizio del dramma, prima che l'imprevista irruzione dello strano sestetto venga a turbare e poi a sconvolgere quella più o meno annoiata routine, ascoltiamo inserirsi riferimenti al cinema («muto», allora) come all'arte del futuro; così ne parla la Prima Attrice, smaniosa di gloria e di prebende.

Per pura coincidenza, è successo ora che l'interprete del ruolo della Figliastro, Chiara Muti, abbia mollato la Compagnia, attratta dalla «scrittura» per un film, presumibilmente di cassetta, donde un inevitabile strascico di azioni legali. Non per mera curiosità, rammentiamo pure che, all'epoca (Sei personaggi si data al 1921), Pirandello aveva già avuto, da qualche anno, contatti variamente proficui con il cinematografista. Lo stesso Scaparro, del resto, ricorda come il progetto di portare sullo schermo quell'opera geniale fosse a lungo accarezzato dal suo Autore.

Ma di teatro puro qui si tratta, e come tale esso ci si presenta, nell'occasione: semmai, il rischio che, a momenti, avvertiamo, è di scorgere nel contrasto fra Attori e Personaggi il conflitto fra due diversi modi o stili di recitare: dove si coglie, certo, un elemento di polemica pirandelliana contro l'andazzo del teatro commerciale del suo tempo. Il regista, comunque, ha ben visto ed espresso la necessità di conferire eguale peso alle figure del Padre e del Direttore-Capocomico; che sembrano quasi staccarsi, quando occorre, dal contorno, per affrontarsi in un duello solitario. Scherza amichevolmente con noi, nel foyer, prima che la rappresentazione si avvii, Carlo Giuffrè, sul suo doversi dividere fra due parti, pur assai reciprocamente distanti, di genitore: quello, appunto, della «commedia da fare», e il Geppetto del Pinocchio di Roberto Benigni, le cui riprese procedono con largo respiro.

Ma non v'è proprio segno, nella prova che egli ci offre, della duplice fatica alla quale deve sottoporsi: il Padre che ci troviamo davanti ha anzi un risalto forte quanto pacato, continuo, e in buona misura originale: quando



Scusate, cortesi lettori, se, alle note riportate sopra, il vostro cronista aggiunge un modesto sonetto, dove trovano sintetico spazio alcune riflessioni suggerite dal testo della «commedia da fare» e dal suo attuale allestimento.

Sei personaggi o sette? Questo è il punto. E settimo sarà forse il Regista Dietro le quinte, o il Direttore in vista, Che di mestizia il cuore ha già compunto,

Si che potrebbe anch'egli essere assunto In quella compagnia dolente e trista, Ma, grazie al cielo, non professionista, Dove ciascuno a ciascuno è congiunto.

Famiglia d'arte o famigliola stenta, Col suo copione mal celato in petto, Ad un uomo che più nulla contenta

Offre un asilo, un riparo, un ricetto. Poi un'ombra nera su tutti s'avventa. No, sette non è numero perfetto.

riflette ad alta voce, ad esempio, sul «male delle parole», non sentiamo in lui nulla di sofisticato, di miseramente filosofeggiante, ma li manifestarsi di un vero, atroce dolore per l'impossibilità o l'estrema difficoltà che gli esseri viventi, e ragionanti, hanno di comprendere, aiutarsi, solidarizzare.

Tutta umana, insomma, è la dimensione dei Personaggi, sottratti giustamente a ogni alone fantomatico. D'un qualche effetto, s'intende, la loro apparizione, fuoriuscendo da una subitanea crepa che si apre nel muro grezzo e grigio di fondo. L'impianto scenografico di Roberto Francia, assiduo collaboratore di Scaparro, è del resto di una sobria essenzialità, così come gli interventi musicali di Giancarlo Chiaromonte evitano inutili sottolineature. Apprezzabili i movimenti coreografici curati da Mariano Brancaccio.

S'è accennato al rilievo (non inedito, ma spiccato) attribuito al Direttore-Capocomico, incarnato con un'ironica eleganza, che non esclude partecipazione alle sofferenze altrui, da un Pino Micol ormai nella piena maturità dei mezzi, sicuro di sé senza iattanza. C'era attesa per il cimento al quale veniva chiamata la giovane Valentina Bardi, che indossa i panni della Figliastro, dei quali si è liberata, come anticipavamo, Chiara Muti. Ed ella ci è parsa ben all'altezza del non facile compito; solo si vorrebbe da lei, forse, una maggior sostenutezza vocale nel frangente conclusivo.

Sopra, un momento della messinscena di «Sei personaggi in cerca d'autore» che Maurizio Scaparro ha portato all'Eliseo. Qui sotto, «Crave», diretto da Barbara Nativi

Uno stimato apporto fornisce la brava Leda Negroni nelle vesti luttuose della Madre, Lorenzo Amato è più che pertinente in quelle del Figlio, Giancarlo Condé, «en travesti», dà alla sortita dell'incredibile Madame Pace un timbro non tanto allarmante quanto gustosamente grottesco.

Da citare, tra gli altri nomi, almeno Nicoletta Maragno, Valentina Gristina, Vladimir Iori, Andrea Biagioli, Aldo De Martino. Strepitose le accoglienze del pubblico romano. Si replica fino all'11 novembre.



In scena a «Intercity» di Sesto Fiorentino «Crave», il «monologo di voci interiori» della drammaturga inglese suicidatasi nel '99

Con Sarah Kane nel labirinto delle solitudini

DALL'INVIATA Rossella Battisti

SESTO FIORENTINO Abbiamo imparato a conoscere Sarah Kane proprio al Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino in una passata edizione del Festival Intercity, dove la direttrice Barbara Nativi allestì nel '96 una delle sue opere più roventi: *Blasted*, gli «scoppiati» o «Dannati» - come si è voluto tradurlo, non senza motivo perché nel mondo di Kane non c'è salvezza per nessuno. È un universo chiuso, violento, dalle porte chiuse. Che ha fatto gridare allo scandalo la critica inglese, finché il suicidio di Sarah nel '99 ha in qualche modo sancito l'autenticità di quelle visioni d'inferno e l'impossibilità di uscirne.

Lo si avverte, con dolorosa sensazione, anche in questo *Crave*, un lavoro del 1998 con il quale Nativi ritorna a Kane con un allestimento asciutto e accorato, quasi una confessione proibita dove con Sarah scendiamo nel gorgo della disperazione. *Crave* - tradotto con *Fame*, fame di affetto, calore, voglia di salvezza - appare oggi, alla luce di quello che poi successe l'anno dopo, un testamento lucido, al punto da chiedersi come mai nessuno ha saputo intuire e prevenire quel gesto disperato di Sarah. Rifratto in quattro personaggi, due donne e due uomini, *Crave* è in realtà - come ben intuiva Barbara Nativi - un monologo incrociato di voci interiori. Un labirinto di prospettive che si mescolano senza incontrarsi davvero e, soprattutto,

senza trovare una giustificazione e una necessità del vivere. Personaggi come lettere, come frequenze che interferiscono fra loro, senza nome, provviste di un passato frammentato che si portano addosso come ossessione. Lì si incontrano prima in separata sede: quattro stanze segrete dove gli spettatori vengono smistati e dove possono assistere solo a uno degli *acting out*. C'è la stanza-cappella di M (l'intensa, patosa e palpitante Sandra Garuglieri), piena di fiori e di immagini votive. Una specie di mausoleo dove Emma parla di amori scappati, frantesi, trafitti da parole dette o non dette, delirio di sguardi obliqui e sospiri affannati. E c'è la stanza quadrata, un po' arancia meccanica, di C (Angela Antonini), quelle di A e B (Silvano Pani-

chi e Gabriele Venturi), una da ragazzo-cubo tutta specchi e quella fredda e elettronica, spalle al pubblico e frasi che uno schermo sbircia furtivo e riporta come merce rubata allo sguardo dello spettatore.

Storie parallele che si incrociano più tardi su un tavolo comune, in una sorta di conferenza kafkiana. Microfono davanti e doppi di immagini che si muovono come spettri sullo sfondo, i quattro imbastiscono in oratorio casuale, dove pause e domande si imbattono fra loro in una parvenza di dialogo. È una camera della mente, un ring di accuse e confessioni, paure e angosce, lettino dello psicanalista e tribunale. Sinistro come un presentimento, disperato come un vicolo cieco. La scrittura

di Kane corre veloce da un capo all'altro, cercando di ricucire quello strappo immaginario dell'anima, quella violenza del vivere da cui non si è mai veramente riprese. Una camminata funambolica sull'orlo dell'abisso, andata senza ritorno: quella zona nera che non si cancella. E allo stesso tempo circola una strana calma, determinata, feroce, che rende il testo ancora più vibrante degli iperrealismi di *Blasted* o di *Skin*. È un fiotto di parole che copre appena un silenzio metareale, l'ombra di un'altrove che ci accompagna, l'affanno quotidiano di trovare un senso alla nostra esistenza. Forse il testo più riuscito di Kane, dove l'equilibrio fra ricerca e disperazione è al suo punto massimo di bilanciamento (il che è anche tragicamente e cronologica-

mente vero).

A Barbara Nativi va il merito di averlo sottolineato con una regia affilata al millimetro, agli attori quello di aver sintonizzato le reciproche «interferenze» con calibrata attenzione, mescolando la sofferita lacerazione dei monologhi femminili alla rarefatta e volatile superficialità di quelli maschili. E a questa edizione del Festival di Intercity (dedicata peraltro a Berlino), che ha ospitato il debutto di *Crave*, anche un interessante accostamento di Kane a Fassbinder: sembra infatti che per la struttura di *Crave* Sarah si sia ispirata a un testo del regista tedesco, *Il Lupo Mannaro*, un inedito teatrale che le capitò fra le mani e del quale, sempre durante il Festival, è stata proposta una mise en espace.